

La Sicilia 21 Giugno 2012

In mano alla mafia le imprese fallite.

CATANIA. Numeri da brivido che emergono da un rapporto riservato elaborato dal coordinamento provinciale delle associazioni antiracket e antiusura della provincia di Catania, in collaborazione con le sedi delle altre province dell'Isola. Cifre che rendono perfettamente l'idea non solo del disastro economico in corso, non solo della percentuale di imprese che, una dietro l'altra, cedono di schianto o progressivamente, ma cedono e sono anche costrette alla resa. Ma cifre, numeri e analisi molto approfondite, sorrette anche dagli esiti di inchieste giudiziarie e supportate da quanto emerge in decine di operazioni condotte dalle forze dell'ordine, da cui emerge che quasi sempre dietro ogni impresa che fallisce, c'è qualcuno che rileva e si sostituisce al vecchio imprenditore. Passando sempre attraverso lo stesso percorso, quello dell'usura.

Tra il 2009 e il 2011 hanno chiuso o sono fallite in Italia qualcosa come centomila imprese e la Sicilia fa registrare una perdita secca in percentuale del 10%. I dati dell'associazione anti-racket e antiusura che fa capo a Confcommercio-Rete imprese Italia, vanno però oltre il riscontro numerico di per sé drammatico e il responsabile provinciale di Catania, l'imprenditore Claudio Risicato, aggiunge e spiega: «Di quelle centomila imprese, circa trentamila sono quelle fallite perché avevano debiti contratti con usurai e la percentuale vale per la Sicilia e, anzi, vede salire il tasso di incidenza dell'usura. Sono piccole imprese che non ce l'hanno fatta più, che per affrontare i debiti si sono rivolte a chi presta soldi a usura e che sono rimaste strangolate. Da lì il fallimento e, quasi sempre, le stesse organizzazioni di delinquenti che rilevano le attività».

Per rendersi conto della portata del fenomeno basti pensare, restando ai numeri, che falliscono otto imprese al giorno per usura, con un aumento registrato in Sicilia di questo fenomeno, che negli ultimi dodici mesi ha fatto registrare un incremento del 150%.

«La Sicilia - dice Risicato - è al quarto posto in Italia per imprese sottoposte ad usura. Prima di noi ci sono Campania, Puglia e Calabria, poi la Sicilia con la provincia di Enna in testa, seguita da Messina, Caltanissetta, Palermo e Catania. E' chiaro che dove ancora c'è un minimo di economia che regge, dove ci sono gruppi che cercano di resistere e trovano anche un minimo di sostegno economico, si resiste. Poi ci sono aree molto più disagiate e povere, appunto penso all'area di Enna o Caltanissetta, dove finire nella fauci dell'usura è quasi inevitabile».

Quasi inevitabile, e in quel quasi c'è, in fondo, l'unica e l'ultima speranza che ancora sorregge chi tenta di fare impresa da queste parti. Perché non siamo o non saremmo esattamente all'inesorabile, cioè al fatto che non esiste strada alternativa per tentare di salvare la propria impresa, che rivolgersi a chi presta quattrini ad usura. Ci sarebbero, e se ne parla da sempre e tanto più negli ultimi anni, le banche,

quelle che i soldi dovrebbero prestarli anche per favorire chi fa impresa, per promuovere sviluppo. Ma non è così, e se questo si avverte in tutta Italia, qui è un disastro.

«L'ultima indagine di Sos impresa - spiega ancora Risicato - ha confermato che il 96% delle imprese siciliane giudica assolutamente inadeguate le banche a sostenere le loro necessità, anzi ritengono che gli istituti di credito siano sempre più distanti dalle esigenze di chi vorrebbe avere rapporti costruttivi e di crescita. Siamo, insomma, al dovere considerare che le banche prendono centinaia di miliardi di euro dalla Banca Centrale europea all'1 % e li utilizzano nel 13% dei casi per acquistare titoli di Stato italiani e nel 6% dei casi, com'è accaduto di recente, titoli spagnoli. Eppure si era detto che quei soldi sarebbero dovuti servire per ridare ossigeno alle imprese, all'economia di Paesi in difficoltà e, in particolare, delle aree in maggiore crisi. Niente, le piccole imprese, soprattutto ma non solo, si vedono sempre più chiusi i canali di credito, imposti rientri da prestiti avuti per rafforzare azioni imprenditoriali, per fare investimenti».

L'unica industria che trae vantaggi evidenti e clamorosi da questa politica del credito negato, è sempre quella della mafia: il giro di usura ha toccato ormai nel paese i 20 miliardi l'anno, tanto quanto le estorsioni e nonostante sia partita con netto svantaggio, visto che per anni le organizzazioni criminali avevano privilegiato azioni più violente. Poi hanno scoperto la strada del prestito e hanno svoltato. In Sicilia il fatturato del settore usura si aggira intorno al 10% di quello nazionale, stiamo parlando, quindi, di qualcosa come due miliardi di euro l'anno.

«La criminalità in tutte le regioni del Sud ha allentato sulle estorsioni, puntando molto di più sull'usura. Anche perché si sa che chi subisce questo tipo di reato parte da una condizione di assoluta subalternità nei confronti di chi, all'inizio, si presenta sempre come la possibile soluzione al problema che sta a monte. Così diventa difficile denunciare, la vittima cade quasi sempre in uno stato depressivo e alla fine ne esce quasi sempre rinunciando alla propria attività, sacrificando anni di lavoro, di impegno, di investimenti».

Che cosa fare, allora? Chi dovrebbe intervenire di fronte a queste cifre impressionanti? Lo Stato, non quello genericamente detto, ma lo Stato con le sue istituzioni, con chi dovrebbe avere il compito di vigilare, per esempio, sul ruolo e sull'attività delle banche.

«E' la Banca d'Italia che dovrebbe avere chiaro il quadro della situazione - dice Risicato - dovrebbe capire e spiegare perché le imprese non hanno più credito, perché si lascia che le banche utilizzino i fondi per attività finanziarie e non per rispettare quello che dovrebbe essere il loro ruolo e la loro missione. Il presidente Monti, il ministro Passera dovrebbero dirci se hanno capito che andando avanti di questo passo nel giro di tre anni avremo consegnato alla criminalità organizzata, sotto forma di aziende ovviamente pulite e legittimate, il 90% del sistema delle piccole imprese del Paese, partendo, ovviamente, dal Sud».

Andrea Lodato

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS